

Buongiorno a tutti,

innanzitutto grazie di aver voluto una rappresentanza dell'Alto Commissariato per i Rifugiati delle Nazioni Unite qui oggi con voi per il vostro convegno Fuori dal mondo...

*Vi porto i saluti di Alessandra Morelli che sarebbe dovuta intervenire oggi e che purtroppo è stata trattenuta a Roma... Spero di sostituirla degnamente e, ad ogni modo, il messaggio che porto è lo stesso...*

Rifugiati e accoglienza: le paure degli uni e degli altri... questo uno dei temi oggi...

La paura che fa scappare e quella che non fa accogliere...

La paura che nasce dalla demagogia, spesso alimentata da una cattiva informazione... un'informazione non del tutto corretta...

Una paura che sembra avere preso il sopravvento in questo mondo che si trova davanti a una crisi "senza precedenti", come viene spesso ripetuto da un paio di anni a questa parte.

Eppure ad essere senza precedenti non è tanto la crisi migratoria in sé, quanto piuttosto la sua complessità, lo sono i numeri delle persone coinvolte.

Se pensiamo anche solo all'agenzia che ho l'onore di rappresentare qui oggi, forse stupirà qualcuno pensare che è nata alla fine della seconda guerra mondiale e doveva operare per non più di 3 anni, per tutelare chi scappava dai regimi totalitari. E invece siamo ancora qua.

Siamo ancora al lavoro, più che mai rispetto a prima, perché nel mondo non si è smesso di fuggire. Fuggire per cercare non tanto un luogo migliore, ma un luogo di pace.

Una realtà dove i nostri cari non muoiano di fame o di sete, dove bambini come Omran non siano sotterrati dalle bombe.

E nel farlo - troppo spesso - altri bambini, come Aylan, perdono la vita.

Non a caso ho citato questi due nomi, Aylan e Omran, entrambi siriani, entrambi divenuti simbolo dell'inadeguatezza della risposta politica alla situazione che continuano a vivere tanti come loro e le loro famiglie.

Le loro foto hanno indignato il mondo, per un po'. Dopodiché il mondo, soprattutto la nostra parte di mondo, è tornata ad avere paura. A chiudersi. A tirare letteralmente su dei muri...

Al mondo oggi ci sono 63 confini nazionali divisi da barriere materiali, costruite e volute dall'uomo. Prima dell'11 settembre, erano meno di 20.

Il numero più ingente di nuove recinzioni stanno sorgendo proprio in Europa: sulla rotta balcanica, fra il Regno Unito e la Francia, muro che già esisteva ma che verrà prolungato.

Fra l'Europa e l'Africa, ricorderete Ceuta e Melilla, fra le prime barriere ad essere erette da un paese europeo, la Spagna, per salvaguardare le sue due enclaves al confine con il Marocco e pagato con fondi della comunità europea... Ancora fra Tunisia e Libia, Turchia e Siria... ma anche il famigerato muro fra Stati Uniti e Messico, quello fra Messico e Guatemala e in Asia, ad esempio, fra l'India, Bangladesh e la Birmania/Myanmar

Forse però il vero muro che dovremmo abbattere è quello che senza accorgersi ognuno innalza fra "noi" e "loro" e che crea quella sottile percezione che ci sia qualcosa di diverso in un rifugiato o un migrante, rispetto a chi ha la fortuna di vivere pacificamente nella sua casa.

Un disagio addirittura, a volte, che rende meno naturale l'interazione con l'altro, soprattutto se percepito come straniero e diverso...

O forse a farci paura è proprio il fatto che non siamo affatto diversi e che chiunque di noi potrebbe essere un giorno un rifugiato. Perché “rifugiato” non è una categoria ma una condizione, si spera il più temporanea possibile, anche se purtroppo la media di tempo trascorso fuori dal proprio paese per chi fugge si stima intorno ai 17 anni... il tempo quasi di una generazione... e questo potete immaginare cosa significhi da un punto di vista fisico e psichico.

Ma fermiamoci un attimo e guardiamo un video che fa il punto sulla realtà che vivono, secondo le ultime stime, più di 65 milioni di persone al mondo. Una cifra record...

[[video](#) 5']

Non basta l'empatia, ci vogliono azioni, dice il filmato, ma troppe azioni oggi vengono dettate dalla paura. Altre volte, invece, troppo poco viene fatto e di questo è colpevole anche una narrazione semplicistica e negativa, che ritrae il profugo come il perfetto capro espiatorio di una realtà divenuta più precaria e difficile, rispetto ad alcuni anni fa, anche per il ceto medio di alcune nazioni considerate ricche. Guardiamo alla nostra stessa Italia.

Ma dietro le cifre incredibili che abbiamo visto ci sono volti e storie, ci sono persone come Paulo Lokoro o Yusra Mardini, gli atleti della squadra olimpica dei rifugiati.

1 ogni 113 persone oggi è un richiedente asilo, sfollato interno o rifugiato, una persona che si è vista costretta ad allontanarsi dalla sua casa. Guardiamo questa sala... pensiamo alle proporzioni. 1 su 113: potrei essere io o magari è uno dei vostri familiari, amici, conoscenti...

Se questa popolazione in fuga formasse uno stato nazionale, sarebbe il 21° più grande al mondo e, secondo Save The Children, avrebbe la crescita demografica più veloce e una delle popolazioni più giovani, considerato che metà dei 20 mln di rifugiati ha meno di 18 anni.

Guardiamo di nuovo le cifre. oltre 20 mln i rifugiati, oltre 40 mln invece – il doppio! – gli sfollati interni, ovvero coloro i quali abbandonano la propria casa ma non il proprio Paese. Una riprova del fatto che si è vittime delle circostanze e che pochi lascerebbero la propria casa, i propri affetti a meno che non si abbia altra scelta.

Altro dato interessante, estremamente triste quanto sintomatico del periodo che stiamo vivendo, lo riporta Oxfam nel suo rapporto “Differenti conflitti, stesse crisi” in cui si afferma che solo l'anno scorso quasi 4 mln delle persone fuggite da violenza, guerra e persecuzioni si sono ritrovate in altre zone ad alto rischio... è il caso di chi dallo Yemen è partito per la Somalia o l'Etiopia e l'Eritrea... o chi si è rifugiato in Iraq, Afghanistan...

Questo fenomeno non fa che sottolineare una chiara mancanza di alternative per chi fugge da situazioni di conflitto. L'estrema difficoltà non solo di trovare soluzione alle guerre ma anche di consolidare la pace prolungano il periodo lontani da casa o creano nuovi movimenti. Un esempio, in questo senso è il Mozambico, in pace dal 1992 – ovvero 24 anni, la nuova generazione non ha mai conosciuto la guerra – ma scossa negli ultimi mesi da violenze che fanno temere e che hanno spinto parte della popolazione a riparare nel confinante Malawi.

Se guardiamo alle nazioni di origine del maggior numero di rifugiati questa realtà si conferma. Per conflitti, relativamente nuovi, come quello siriano, infatti, altrettanti conflitti pluriennali, come quello afghano e somalo, generano il più alto numero di profughi. La Siria è anche fra le nazioni con il più alto numero di sfollati interni, assieme alla Colombia: più di 6 mln di persone in entrambi i casi.

Proprio la difficoltà di stabilizzazione di certe complesse realtà rende difficile il rientro in tempi

rapidi. E quando all'impossibilità di fare ritorno in patria si aggiunge l'impossibilità di inserirsi nelle società dei paesi di primo asilo, spesso le persone sono portate a spostarsi nuovamente, creando quelli che definiamo "movimenti secondari".

Questo non fa che aumentare le probabilità di cadere nella rete dei trafficanti. Perché quando la via legale ci è negata si finisce per trovare una maniera alternativa che spesso, purtroppo, non offre garanzie in termini di sicurezza e salvaguardia delle persone.

Abbiamo parlato delle nazioni da dove partono i rifugiati, ma dove si dirigono, dove approdano? Fra le nazioni che al mondo stanno accogliendo il maggior numero di rifugiati la Turchia, la Giordania, il Libano...

è bene ricordare che l'86% delle persone che fuggono viene accolto nel cosiddetto "Sud del mondo" – ovvero dai Paesi non occidentali, spesso limitrofi alle zone in guerra.

Questa cifra arriva al 90% se si considerano anche i rifugiati dei territori palestinesi, sotto al mandato non dell'UNHCR bensì United Nations Relief and Works Agency per i rifugiati palestinesi nel Vicino Oriente.

Questo è bene ricordarlo soprattutto in un momento in cui la demagogia e la facile politica rischiano di fare frettolose e sbagliate associazioni.

Quale soluzione allora, oltre a una corretta informazione che possa contestualizzare la situazione e una presa di coscienza che faccia andare oltre alla narrativa negativa e di paura che troppo spesso vede associato lo straniero a uno stato di illegalità, vincolandolo a un tema di sicurezza che rischia di fuorviare?

C'è la necessità di azioni collettive, politiche che non generino paure e divisioni ma senso di comunanza e responsabilità. Tali politiche dovrebbero essere volte alla ricerca di soluzioni durevoli, razionali ma anche creative per ripensare all'utilizzo delle risorse disponibili.

Un passo avanti in questa direzione è rappresentato dalla Dichiarazione di New York sui rifugiati e migranti. Un impegno preso durante l'ultima assemblea delle nazioni unite, lo scorso 19 settembre 2016 in occasione del summit sui rifugiati e migranti, e che riafferma l'importanza della protezione dovuta al rifugiato, che gode del regime di protezione internazionale. Ancora, la dichiarazione di New York riconosce che questa e l'assistenza alle nazioni ospitanti sono una responsabilità condivisa internazionalmente. Principi entrambi, quelli della protezione internazionale e della responsabilità condivisa, non sempre dati per scontati al giorno d'oggi.

Grazie a questo accordo, le 193 nazioni aderenti hanno accettato di mettere in atto una Risposta Complessiva sui Rifugiati che apra la strada a un global compact sui rifugiati nel 2018 e che, tenendo conto che ogni situazione è particolare di per sé, dovrà servire per assistere non solo i profughi ma anche le nazioni ospitanti.

Nella stessa direzione va l'analisi dal titolo "Forcibly displaced" della World Bank che auspica un lavoro congiunto di attori dediti al umanitario e allo sviluppo, sempre con la doppia ottica, rifugiato e residente. Secondo questo report la crisi, che alcuni di noi vivono ed a cui altri assistono, può essere gestita, in particolare grazie a questa azione congiunta – immaginata anche nella dichiarazione di New York – che abbia così un maggior impatto durante tutto il tempo della forzata lontananza da casa.

E a livello individuale? bisogna guardare ai sogni di futuro che ciascuno porta con sé. Riscoprire e valorizzare i talenti di chi viene nei nostri Paesi e nelle nostre città alla ricerca di quella pace che ha

perduto a casa propria.

Per questo le storie come quelle degli atleti rifugiati della squadra olimpica sono importanti, perché offre la possibilità di non parlare più di ciò che i profughi hanno perso, bensì di quello che portano con loro e che ritrovano, o magari trovano proprio per la prima volta, dopo aver perso tutto.

Solo riconoscendo, scoprendo e coltivando il capitale umano che rappresenta ogni essere umano sapremo vederci come facenti parte di un stessa Humanitas e saremo così in grado di accogliere il profugo. Proteggerlo non sarà più una concessione caritatevole ma un nostro dovere e un suo diritto.

Se si chiede alla politica di gestire, senza più impaurire, a ogni singolo cittadino si chiede responsabilità. Un mondo instabile è un rischio per tutti e in momenti eccezionali c'è bisogno di risposte eccezionali. Per questo bisogna guardare alle potenzialità della realtà odierna, invece di fossilizzarsi sulle sue problematiche che, pur essendoci, possono e devono essere superate. È arrivato il momento di concentrarsi in maniera sistematica sui programmi di integrazione, come ha recentemente dichiarato il nostro alto commissario Filippo Grandi: questa sarà una delle più grandi sfide del futuro.

In fondo le migrazioni sono insite nel ciclo e nella storia dell'umanità... da giornalista mi è capitato di intervistare diverse persone interessanti...

e quando parlo di migrazione il mio pensiero va subito a [Kaveh Bakhtiari](#), un regista iraniano naturalizzato svizzero, che ho incontrato un mese circa dopo il naufragio del 3 ottobre 2013 a Lampedusa. Al festival dove l'ho conosciuto presentava un [documentario](#) dedicato alla realtà degli immigrati irregolari bloccati in Grecia, in attesa di uscire dal paese, e quando gli chiesi un commento riguardo i flussi migratori che, in quel periodo, iniziavano a far discutere mi disse semplicemente: "il giorno che nessuno verrà più a bussare alla mia porta, sarà il giorno che andrò io a bussare alla porta di qualcun altro".

Vi ringrazio per avermi ascoltata e vi lascio alla poesia "Casa" di Warsan Shire, poeta britannica di origini somale, recitata da Giorgio Crisafi.

E ricordate che la conoscenza è il primo passo per l'interessamento, la solidarietà e la responsabilità... Grazie!

[[video 5'](#)]